

## **Sviluppo e sottosviluppo nell'era del globalismo**

Francesco Adamo

In che modo la 'globalizzazione' sta mutando i rapporti tra paesi del 'Nord' (o 'sviluppati' o 'centrali' o ricchi) e paesi del 'Sud' (o sottosviluppati o 'periferici' o poveri)? Che senso ha ancora tale dicotomia ed in particolare sono ancora valide le teorie dello sviluppo regionale che spiegavano il modello centro-periferia? Inoltre quali effetti il nuovo capitalismo, globalistico e flessibile, va producendo nei paesi poveri: ne va in particolare aggravando la "povertà" ed altri problemi sociali, tra cui in primo luogo la degradazione dell'ambiente naturale?

Rispondere correttamente a questi ampi interrogativi é essenziale se si vuole che le giuste e fondamentali istanze di cui sono portatori movimenti pacifisti, terzomondisti e ecologisti - tra i quali va compreso lo stesso movimento che si definisce "no-global"<sup>1</sup> - si traducano in validi obiettivi e in utili progetti ed azioni politiche.

Nei limiti di questo intervento cercherò di dare alcune prime risposte, soprattutto allo scopo di evitare che della globalizzazione si faccia la causa di tutti i nostri mali e di indurre ad affrontare con un approccio geografico<sup>2</sup> le questioni da essa poste.

---

<sup>1</sup> Malgrado degenerazioni di alcuni gruppi minoritari che mal si conciliano con il pacifismo, evidenti alla manifestazione di Genova in occasione della riunione del G8, e malgrado ritenga inaccettabile per i problemi della povertà e del sottosviluppo una qualche soluzione autarchica che é implicita nel rifiuto della globalizzazione, è fuor di dubbio che tale movimento ponga fondamentali istanze.

<sup>2</sup> Si tratta di un approccio che non solo è sistemico, cercando di cogliere di ciascun problema le principali interazioni con altri problemi, ma che considera queste interazioni storicamente e localmente relative e porta a pensare che ad uno stesso problema è possibile dare soluzioni diverse, che per uno stesso problema le soluzioni adottate in una regione spesso non vanno bene in un'altra regione, cambiando l'intensità, le forme e le cause del problema. Si tratta in breve di un approccio che porta a pensare che, per problemi come la povertà, la degradazione dei suoli ed altri problemi specifici del sottosviluppo, non ci sono soluzioni facili e semplici, buone in ogni tempo e luogo; e che, tuttavia, non ci esime dal ricercare e impiegare in proposito i fondamenti teorici comuni ad ogni processo di crescita economica in una data fase

## Sullo sviluppo dei geosistemi

E' necessario premettere innanzitutto che per 'sviluppo' assumo il concetto proprio degli economisti classici, che lo intendevano come un processo (o movimento) di 'mutamento di strutture'; che può essere tanto in direzione del peggio, cioè valutato come negativo e quindi inteso come *regresso*, quanto in direzione del meglio, cioè soggettivamente valutato come positivo e quindi inteso come *progresso*. Chi manifesta e opera per un maggiore sviluppo umano (come ad esempio espresso dall'indicatore utilizzato dal UNDP) o per uno sviluppo più equo, durevole, sostenibile, ecc. vuole in sostanza il progresso: valuta quindi inadeguato, se non del tutto negativo, l'attuale processo di sviluppo.

Dal concetto di sviluppo e da quello di progresso, che si distingue dal precedente per le valutazioni soggettive che esso comporta, gli economisti classici hanno tenuto ben distinto quello, strettamente quantitativo, di *crescita economica*, che misura l'aumento della produzione ed in particolare, nei sistemi capitalistici, l'aumento del suo valore monetario di mercato; mentre, com'è noto, i loro successori neoclassici hanno finito per con-fondere i tre concetti (Baran,1957). Questa fusione non solo presume che tutte le volte che c'è crescita economica ci sia sviluppo del sistema economico (e degli altri sotto-sistemi di cui si compone la realtà d'ogni sistema socio-territoriale o geosistema), ma presume erroneamente anche il contrario, che cioè tutte le volte che c'è sviluppo ci sia di necessità crescita; essa presume inoltre che quando c'è crescita economica, cioè della produzione capitalistica e dell'accumulazione, il mutamento strutturale che ne deriva costituisca comunque un progresso<sup>3</sup>.

Per comprendere le novità dell'attuale fase di sviluppo ed evitare, nel dare una risposta agli interrogativi sulla globalizzazione che ho posto all'inizio, di limitarci agli effetti più immediati e superficiali, occorre anche ricordare che le società umane o geosistemi – definibili come “formazioni” sociali, volendo evidenziare il relativismo storico delle loro regole e dei loro caratteri, e meglio ancora come “formazioni territoriali”, volendo sottolinearne anche l'imprescindibile base spazio-ambientale - sono da concepirsi innanzitutto quali combinazioni territoriali di più modi (o forme di uno stesso modo) di produzione, di cui uno è dominante in una data fase storica. Mentre lo sviluppo dei geosistemi si può concepire, sulla scia di contributi teorici marxiani (Rey, 1973), come

---

storica dello sviluppo mondiale e, avvalendosi della comparazione geografica, delle politiche di maggior successo attuate in ambienti simili.

<sup>3</sup> Può esserci invece tanto una crescita economica senza sviluppo (quando la crescita è solo estensiva, cioè non derivante da innovazioni e aumento della produttività), quanto uno sviluppo senza crescita: un mutamento che può essere pure generato da innovazioni nella struttura economica e determinare aumenti di produttività, ma che non necessariamente porta un aumento della produzione, ma consente solo alle imprese di restare competitive; un mutamento anche di altre strutture, che può determinare anche un miglioramento o progresso nella qualità della vita economico-sociale e che può consentire alle imprese stesse di superare difficoltà o di fare più profitti, senza comportare aumento della produzione.

un processo di articolazione tra un nuovo, più efficiente, "modo di produzione"<sup>4</sup> presente in alcune unità produttive (come il capitalismo, modo di produzione contraddistinto dal lavoro salariato e detto semplicemente "moderno" in altri contesti teorici e ideologici) ed altri modi di produzione, presenti in altre unità produttive dello stesso geosistema o in altri in altri geosistemi.

In particolare, nel processo di disgregazione/integrazione di preesistenti modi di produzione che contraddistingue lo sviluppo del capitalismo, tali contributi evidenziano tre tempi o situazioni. In un primo momento, sulla base di condizioni (diritto di proprietà, legislazione coloniale) ed azioni extraeconomiche (espulsione dei contadini dalle terre, imposizione coloniale di tasse o di lavoro coatto) si ha la costituzione del nuovo modo di produzione e/o dei suoi legami con i preesistenti modi che permangono in altre unità dello stesso geosistema e/o di altri geosistemi. Segue una fase detta dell' "*articolazione esterna*" nella quale il nuovo modo di produzione (capitalistico) resta articolato a altri modi di produzione con un legame essenzialmente commerciale: in questa fase che può essere anche lunga, la dominazione/sfruttamento delle unità di produzione (settori e geosistemi) in cui si è affermato il nuovo, più efficiente, rapporto sociale di produzione (salariato) sulle unità di produzione in cui permangono i preesistenti rapporti sociali di produzione si realizza attraverso lo scambio di beni nel mercato. In una fase successiva si ha la "esportazione" o diffusione del nuovo modo di produzione in unità di altri settori e geosistemi, nei quali va quindi sempre più sostituendosi ai modi preesistenti. Quest'ultima fase, che è preferibile chiamare di piena integrazione o di *sostituzione* (anziché semplicemente fase d'"integrazione", in quanto anche l'articolazione esterna è una forma d'integrazione"), è caratterizzata, piuttosto che dalla semplice espansione geografica dei flussi commerciali e d'investimento, da un'intensificazione degli investimenti nel geosistema meno sviluppato e più in generale da una maggior penetrazione sociale del nuovo modo di produzione, nel senso che va diffondendosi in tutti i settori economici (dall'agricoltura, all'industria, ai servizi) e va mutando anche i caratteri degli altri sottosistemi che compongono il geosistema interessato. Con questa fase, comunque, il processo non si esaurisce, ma continua attraverso la nascita di nuove forme del modo capitalistico di produzione e anche di nuovi modi (non capitalistici). Nella fase della sostituzione, ma già in quella dell'articolazione esterna, in cui la concorrenza colpisce i prodotti realizzati con modi meno efficienti, lo sviluppo si realizza largamente attraverso la disgregazione di precedenti forme e modi di produzione. Tuttavia, modi precapitalistici e forme capitalistiche arretrate possono non scomparire del tutto. Alcuni rapporti sociali di produzione (piccoli proprietari coltivatori diretti, artigiani, piccoli commercianti) possono,

---

<sup>4</sup> Può trattarsi anche di nuove forme di uno stesso modo di produzione. Intendendo per "modo" di produzione il rapporto sociale che s'instaura nel processo di produzione, si può notare come nella storia del capitalismo, pur restando la distinzione in due classi sociali che caratterizza questo modo, il rapporto sociale è andato mutando, in quanto spesso non si tratta di un rapporto diretto ma mediato dall'organizzazione del lavoro, che non solo è divenuta più complessa ma è mutata e va, come vedremo, mutando radicalmente sotto i nostri occhi.

anzi, restare ancora a lungo diffusi e essere responsabili di una consistente parte della produzione anche in settori e geosistemi non protetti; in questi casi, però, si tratta di modi che divengono dominati e la loro permanenza resta puramente formale, nella misura in cui non sono in grado di incidere sul sistema dei prezzi dominato dalle produzioni capitalistiche, cioè non hanno potere di mercato.

Pur privilegiando la dimensione socio-economica, in quanto oggetto d'analisi sono le condizioni materiali di sussistenza e di esistenza delle popolazioni dei paesi sottosviluppati e come vanno mutando con la loro crescente integrazione nel sistema capitalistico mondiale, l'analisi e le politiche di sviluppo dovranno tener conto anche delle altre dimensioni della realtà o sottosistemi (ideologico-culturale, politico-istituzionale e fisico-biologico, naturale e artificiale): da un lato per valutare gli effetti della crescita e dello sviluppo economico sugli altri sotto-sistemi, da un altro per valutare se e come il mutamento di questi sottosistemi (che nell'insieme possiamo assumere come l'ambiente del sottosistema socio-economico, oggetto di studio) possa costituire condizione indispensabile per la crescita e il progresso economico e, quindi, divenire un obiettivo politico prioritario per avviare o accelerare i processi economici.

Oggi, mentre si va facendo strada una nuova forma di capitalismo e di sviluppo del sistema economico, è appropriato chiedersi quali siano gli impedimenti che ne ostacolano l'espansione e quale forma di "Stato" (di istituzioni nazionali, sovranazionali e globali) sia necessaria per governare il mercato garantendo la libera concorrenza, per limitare al minimo sia gli effetti sociali negativi dell'attuale sviluppo capitalistico, quali la disoccupazione, la degradazione ambientale e la povertà, ed anche per ridurre le ineguaglianze sociali, interne ai singoli geosistemi nazionali e internazionali, ineguaglianze che devono interessare soprattutto in quanto fattori di conflitto o di accentuazione di conflitti altrimenti motivati che, comunque, mettono in pericolo la pace<sup>5</sup>.

Infine, è evidente che la comprensione dei rapporti tra globalizzazione e sottosviluppo e la definizione delle politiche necessarie a massimizzarne i benefici e a minimizzarne i costi sociali, dipendono, oltre che dalle interpretazioni della globalizzazione, dalle concezioni di *sottosviluppo* che vengono assunte e che, nell'economia di questo intervento, non potrò considerare che in stretta relazione alle prospettive della globalizzazione.

Basti al riguardo premettere che - a mio avviso, come per molti altri autori - il sottosviluppo non è altro rispetto allo sviluppo capitalistico e che quindi si possono considerare sottosviluppati:

a) in senso lato, tutti quei geosistemi che hanno raggiunto livelli di reddito pro-capite, di benessere e soprattutto di sviluppo capitalistico (cioè di mutamento in senso capitalistico di tutte le strutture dei

---

<sup>5</sup> Questa d'altra parte non è solo assenza di una guerra guerreggiata: è anche assenza di tensioni e paure, è libertà dalla fame e dal bisogno, è prospettiva di vita e di una vita dignitosa.

loro sottosistemi) ancora insufficienti e comunque ben inferiori a quelli dei paesi di prima affermazione del capitalismo industriale e comunque inferiore ai valori minori dei paesi OCSE,

b) in senso stretto, quei geosistemi che, come la maggior parte dei precedenti, hanno anche un modello di sviluppo capitalistico ancora fortemente "esogeno" (Amin, 1973) o meglio dipendente (Cardoso e Faletto, 1967).

La prima accezione, più generica e anche più diffusa, è grossomodo accettabile sul piano formale, empirico-statistico, per una prima sommaria distinzione dei geosistemi. Di per sé sola, però, essa può al più avere una certa coerenza con teorie neoclassiche dello sviluppo, per cui i paesi in questione sarebbero solo "arretrati". Si tratta di una tesi che può al più valere per qualche paese a sviluppo prevalentemente endogeno, ma con una scarsa crescita della produzione e con una produzione scarsamente capitalistica. Si tratta comunque di una tesi che non ritengo storicamente e geograficamente accettabile, perché finiremmo di considerare sottosviluppati, anziché "a-sviluppati" in senso capitalistico, tutti i geosistemi precapitalistici o non integrati nel mercato capitalistico, la cui corrispondenza geografica con l'intero spazio terrestre è un fatto recente. Pertanto, malgrado la globalizzazione vada superando, come vedremo, lo scambio ineguale e quindi il fondamento della riproduzione della divergenza tra paesi del Nord e del Sud, e il Nord vada includendo nuovi paesi, il permanente dualismo trova largamente spiegazione nei processi storici di dominazione che hanno impresso ai paesi del Sud un modello di sviluppo esogeno.

In materia di dualismo economico e di disparità regionali, si è in genere insistito molto nel distinguere le teorie dello sviluppo economico a seconda che prevedano una convergenza dei livelli di ricchezza - com'è per i contributi neoclassici che assumono il dualismo come situazione temporanea, iniziale, assunzione comune a chi considera i paesi del Sud del mondo solo arretrati - oppure non la prevedano o prevedano, anzi, un'ulteriore divergenza - com'è per le teorie della polarizzazione e della causazione circolare cumulativa. Indipendentemente da questo aspetto, per il quale entrambe le posizioni, non tenendo conto dell'ambiente geografico, sono smentite dalla storia, quello che non è assolutamente accettabile nella concezione neoclassica del dualismo è il vedere come entità separate le due categorie considerate, economiche (settori "moderni" e settori "tradizionali") e geografiche (regioni sviluppate e arretrate).

Per altre concezioni del dualismo, invece, il sottosviluppo non è che il modello di sviluppo imposto a certi geosistemi (periferici o del Sud): uno sviluppo funzionale a quello di altri geosistemi (centrali o del Nord); così i settori "tradizionali" dell'economia (in cui permangono modi precapitalistici o forme capitalistiche superate) sono visti come funzionali ai settori "moderni" (capitalistici avanzati), nel senso che permettono (a questi settori e ai paesi centrali ove sono più

diffusi) una maggiore accumulazione. In breve, sviluppo e sottosviluppo, sono "i due lati di una stessa medaglia".

Un dato geosistema, sinché non è articolato nel mercato capitalistico, non può essere definito sottosviluppato (per quanto bassi possano essere i suoi livelli di produzione e di consumo) , né sviluppato : è un mondo a sé, è un altro mondo, un altro sistema economico-sociale. Se si escludono i territori di alcune isolate comunità, purtroppo sempre più minacciate di sterminio o di essere ridotte a miserabili accattoni<sup>6</sup>, geosistemi del genere non ce ne sono più, come ho accennato. Gli Stati nazionali che si dividono lo spazio terrestre non solo hanno tutti relazioni commerciali con l'economia capitalistica, e per lo più ormai da tempo; ma da una quindicina d'anni alcuni grandi Stati, ancora scarsamente articolati al mercato mondiale (paesi ex-comunisti e a economia pianificata in genere), stanno rapidamente intensificando sia queste relazioni di scambio sia l'attrazione di investimenti e la loro piena integrazione nel geosistema capitalistico mondiale. L'inserimento di questi paesi - che hanno avuto sinora una propria economia nazionale, a crescita endogena, e indubbiamente sono ancora capitalisticamente arretrati, muovendo solo i primi passi in tal direzione - vanno estendendo le regioni periferiche o le regioni centrali ? In altri termini, le loro relazioni esterne si vanno configurando come relazioni di dipendenza o di interdipendenza?

Prima di considerare queste tendenze recenti, che sono complicate dal concomitante intensificarsi della globalizzazione e dell'emergere di nuove condizioni competitive, è necessario comprendere i mutamenti essenziali dello sviluppo capitalistico e delle relazioni internazionali nella fase precedente e che aiutano a spiegare le dinamiche in atto.

### **Verso il capitalismo flessibile e globalistico**

Nei primi anni '90 del XX secolo, il sistema economico a scala mondiale poteva ancora essere schematicamente rappresentato come nella figura n.1, per quanto attiene alla sua articolazione in (macro) regioni formali e funzionali formate dall'aggregazione delle economie degli Stati nazionali che costituivano la fondamentale organizzazione territoriale del geosistema mondiale: un sistema prevalentemente "internazionale" Si tratta di uno schema che all'alba del nuovo secolo e del nuovo millennio resta sostanzialmente inalterato nelle sue linee principali, in quanto queste non registrano altro che gli effetti dei passati processi di sviluppo e dei passati rapporti di produzione e, com'è noto, le configurazioni geografiche conservano una considerevole inerzia.

Mi sembra, però, ormai evidente che i processi economici ed anche politici in atto stiano minando alla radice tale schema di relazioni e di ordine del geosistema mondiale, per cui esso dovrebbe

---

<sup>6</sup> E' ad esempio il caso sempre più evidente e drammatico delle comunità di Yanomami (o Yanoàma, secondo il mio udito) dei quali, dopo tanti anni dalla mia prima visita (Adamo, 1969), continuo a tenermi informato. E' inoltre il caso della maggior parte delle comunità indigene dell' Amazzonia e di altre regioni poco popolate.

essere destinato a dissolversi abbastanza rapidamente<sup>7</sup>. Lo schema della figura 1 quindi serve, oggi, solo per evidenziare le principali articolazioni regionali del geosistema mondiale<sup>8</sup> e richiamare i processi che le hanno prodotte, allo scopo anche di analizzare i processi in atto e le prospettive di nuovo ordine che esse aprono. E' utile in particolare considerare gli anni '70 e '80, perché segnano la disgregazione del modello di sviluppo del capitalismo oligopolistico, ford-tayloristico o rigido, e dell'ordine internazionale uscito dalla Seconda Guerra Mondiale e la transizione ad un modello di sviluppo capitalistico detto flessibile e, ancor meglio, associativo (Dunning, 1997) e ad un ordine del geosistema che tende ad essere globalistico, dietro la spinta di processi di globalizzazione economica, di diffusione culturale di una ideologia del globalismo e di affermazione anche politica, benché in termini ancora contraddittori ed incerti, di un governo globale del geosistema mondiale.

### **FIGURA 1: RAPPRESENTAZIONE SCHEMATICA DEL GEOSISTEMA (file a parte)**

Una costante che accomuna queste ultime tendenze ed i precedenti processi di formazione e sviluppo del geosistema mondiale è l'integrazione economica e fisica dei territori in cui la Terra è stata articolata dall'occupazione umana.

La globalizzazione, infatti, non è che la forma attuale di tale processo d'integrazione, il quale, per quel che concerne l'attuale unità e divisione regionale del geosistema, prende avvio a metà del XV secolo con il primo colonialismo degli Stati europei nei confronti di paesi fuori d'Europa, con il quale si afferma il modello centro/periferia. Il processo, com'è noto, s'intensifica poi con

---

<sup>7</sup> Se la dicotomia sviluppo-sottosviluppo ha ancor oggi rilievo, del tutto priva di senso, invece, è ormai la metafora di "Terzo Mondo", introdotta dal grande demografo Alfred Sauvy per indicare, a similitudine del "Terzo stato" della Rivoluzione Francese (rispetto agli altri due stati, la nobiltà e il clero), la maggior parte della popolazione e dei paesi della Terra che era in povertà e rivendicava i propri diritti (come risultò evidente alla Conferenza di Bandung nel 1955). L'espressione venne in seguito utilizzata a lungo per distinguere l'insieme dei paesi non industrializzati o sottosviluppati dai paesi industrializzati capitalisti e da quelli statalisti che si richiamavano al socialismo. Tale nozione non soltanto è divenuta priva di senso con la disgregazione dell'URSS, ma essa era pur fuorviante in precedenza, sia sul piano politico che su quello socio-economico e storico. Sotto il primo aspetto, essa non poteva esprimere neppure l'unione dei cosiddetti "Paesi Non Allineati", in quanto tranne la Cina tutti gli altri erano di fatto neutrali rispetto a USA e URSS; sotto altri aspetti, poi, tale tripartizione regionale del mondo poneva sullo stesso piano, i tre gruppi di paesi, nascondendo che l'insieme dei paesi sottosviluppati non è altro che una parte (sub-regione) di uno dei due mondi in cui si bipartiva lo spazio terrestre: il mondo capitalistico e il mondo non capitalistico.

<sup>8</sup> La regione centrale del geosistema mondiale, che unisce sia formalmente che funzionalmente i paesi sviluppati, comprende sostanzialmente i paesi OCSE e si articola in 4 grandi sub-regioni: Europa Occidentale, America anglosassone, Australia e Nuova Zelanda, Asia Nord-Orientale (Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Singapore) la quale si va rapidamente espandendo verso altri paesi asiatici ed in primo luogo verso la Cina. La "regione" periferica, nella fascia anulare comprendente anche gli oceani e a spazi marginali o scarsamente integrati nel geosistema, s'individua sostanzialmente per differenza rispetto alla regione centrale e comprende un insieme di paesi aggregabili anch'essi in sub-regioni (Africa sub-sahariana, Mondo islamico, Asia meridionale e orientale, America Latina) che sono eterogenee tra di loro (molto più di quanto non lo siano le subregioni centrali) e anche scarsamente o affatto integrate funzionalmente tra di loro. Mentre i paesi centrali sono fortemente integrati con relazioni (flussi di merci, investimenti, ecc) sostanzialmente simmetriche (rappresentate dalle linee che le uniscono), i paesi periferici presentano relazioni sostanzialmente con paesi centrali e tali relazioni sono asimmetriche.

l'affermazione del capitalismo, in Inghilterra e ben presto in altri paesi che formano la regione centrale del geosistema, assumendo la forma dell'imperialismo, la quale perdura praticamente sino agli anni '60, quando si completa il processo di decolonizzazione impostosi con la Seconda Guerra Mondiale e generalizzato a seguito della Conferenza di Bandung (1955). L'indipendenza politica, come peraltro si era già verificato per altri paesi coloniali divenuti Stati indipendenti sin dagli inizi del XIX secolo (ad esempio, le colonie portoghesi e spagnole d'America), non ha sostanzialmente mutato, nella maggior parte dei casi, la dipendenza economica; per cui si è parlato a ragione di neo-imperialismo per definire la forma d'integrazione dei paesi periferici nell'economia mondiale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale agli anni immediatamente dopo la caduta del Muro di Berlino (1989) e la dissoluzione dell'URSS stessa (1991).

Anzi, si può certo affermare che la dipendenza neo-imperialistica è divenuta in genere più gravosa, innanzitutto perché in precedenza la colonia dipendeva essenzialmente da una propria madre-patria, la quale doveva in qualche modo e maniera "garantire" l'assorbimento dei prodotti coloniali ed un certo livello di prezzi, garanzia che in seguito è venuta meno, mettendo in gravi difficoltà i paesi periferici produttori di beni a domanda elastica ad ogni minima crisi economica dei paesi centrali. Inoltre, la dipendenza è stata accentuata dall'ulteriore intensificazione del processo d'integrazione ed al tempo stesso dalla rottura, con la diffusione dei medicinali e della medicina dei paesi centrali, del tradizionale equilibrio demografico. E' soprattutto a questa rottura che si deve l'esplosione dei bisogni delle periferie mondiali, la quale è stata però accentuata da altri fatti: da un lato dalla politica americana di aiuti al mondo libero e di sostegno alle esportazioni di cereali (Zorzoli, 1982) ed, in seguito, di aiuti alimentari (Jahier, 1988) da parte anche di altri paesi sviluppati; da un altro lato dal cinema, dalla televisione ed altri mezzi di comunicazione che si sono sempre più diffusi anche nel Sud del mondo e che, esaltando la ricchezza e i consumi dei paesi capitalistamente più avanzati, hanno creato nuovi bisogni.

Salvo in pochi paesi asiatici di evidente importanza strategica (come Corea del Sud, Taiwan e le città-stato di Hong Kong e Singapore), l'industrializzazione non ha mutato sostanzialmente la forma d'integrazione internazionale (ch'è rimasta largamente quella della dipendenza: non si è mutata ancora in quella dell'interdipendenza, tipica dei paesi sviluppati) né ha elevato i redditi pro-capite e ha mutato altre condizioni interne (economiche, sociali e politiche) al punto da rendere i paesi periferici assimilabili ai paesi centrali meno avanzati. Pur interessando un numero via via crescente di paesi periferici e trasformando la struttura della produzione della maggior parte di essi, da prevalentemente agricola a prevalentemente industriale, l'industrializzazione, in breve, non ha di per sé rimosso le cause esterne ed interne del sottosviluppo, né tanto meno ha eliminato la povertà, la degradazione ambientale ed altri specifici negativi effetti del sottosviluppo. L'industrializzazione è

stata, inoltre, praticamente assente in vari paesi, soprattutto africani, ed in genere quantitativamente insufficiente e qualitativamente carente, soprattutto dove è stata prevalentemente rivolta alla sostituzione delle importazioni e non all'esportazione.

Lo sviluppo industriale di questa fase neo-imperialista, soprattutto negli anni '70 e '80, unitamente a quello del turismo ed altre attività, ha contribuito però a porre le condizioni della globalizzazione degli anni '90 ed ha posto anche le basi per l'avvio di una integrazione dei paesi del Sud del mondo basata, per una consistente parte di essi, sull'interdipendenza e su relazioni di collaborazione effettiva. Questi nuovi rapporti richiederanno una rinnovata e più intensa solidarietà, non solo nei paesi esclusi o poco interessati dai nuovi processi d'integrazione, ma anche e forse ancor più nei paesi maggiormente interessati dalla globalizzazione: richiederanno, quindi, non solo politiche nazionali di equità ma anche adeguati strumenti per un governo globale del geosistema.

Come in altre fasi di sviluppo del geosistema mondiale, l'integrazione si realizza attraverso una crescita di relazioni orizzontali e di relazioni verticali: cioè da un lato si ha una espansione geografica dei mercati, nel senso che nuovi prodotti, nuove tecniche e forme sociali di produzione si diffondono da un paese d'origine ad un crescente numero di paesi; da un altro, si ha una crescente penetrazione sociale, nel senso che innovazioni tecniche e sociali da un settore si diffondono via via in tutti gli altri settori della società interessata, producendo mutamenti strutturali di tutti i sottosistemi in cui una data società è possibile e utile scomporre a fini analitici e normativi. Una simile distinzione di modalità di realizzazione dell'integrazione, che per quel che mi riguarda si collega propriamente ai già ricordati contributi marxiani alla teoria dello sviluppo (cfr. Rey, 1973), ritroviamo anche nella definizione di globalizzazione di Antony McGrew (1992), che è accolta con più favore da John H. Dunning (1997, p.13)<sup>9</sup>.

Come per precedenti processi d'integrazione, la globalizzazione dipende dalle condizioni di circolazione delle merci, delle persone e delle informazioni, i cui sensibili progressi spiegano in parte la crescente intensità della integrazione; inoltre, riguardo ai principali attori, anche per la globalizzazione occorre fare soprattutto riferimento agli Stati e alle imprese. A livello macroeconomico, cosa distingue la globalizzazione, è l'apertura crescente dei mercati nazionali ai flussi commerciali esterni e soprattutto agli investimenti esterni, che più caratterizzano questa fase. A livello microeconomico, oltre ad un maggiore e crescente peso dei consumatori connesso ad una

---

<sup>9</sup> In particolare, secondo John Dunning, (l'autorevole studioso delle imprese transnazionali), dove la penetrazione sociale è più avanzata, e quindi più intensi sono i livelli d'interazione con altre società e Stati della comunità mondiale, si ha una forma più profonda di globalizzazione; mentre l'espansione geografica dei mercati sarebbe una forma superficiale di globalizzazione, se non una forma di integrazione per la quale il termine globalizzazione sarebbe errato. Personalmente, condivido piuttosto quest'ultima considerazione: come con lo sviluppo di un dato geosistema regionale o nazionale, compaiono nuove strutture, nuove forme di produzione e rapporti sociali, combinandosi con le vecchie, che spesso permangono anche quando le nuove diventano dominanti, altrettanto vale per le forme d'articolazione e

maggior diffusione delle informazioni ed anche una maggior attenzione e pretesa d'informazioni da parte del consumatore, si nota l'intensificazione e la tendenziale generalizzazione di "strategie globali" di mercato (cioè di vendita di uno stesso prodotto in più mercati nazionali o meglio in tutti i mercati nazionali in cui è possibile/conveniente vendere), nonché nuovi comportamenti riguardo all'organizzazione della produzione, dettati dalle nuove condizioni competitive create recentemente dalla tendenziale liberalizzazione dei mercati nazionali e più in generale dai mutamenti dell'economia e delle relazioni internazionali sin dalla fine degli anni '60.

In quegli anni, infatti, iniziarono a venir meno nei paesi centrali alcune delle condizioni che avevano reso possibile la grande crescita economica del dopoguerra (abbondanza di lavoro, conoscenze e tecnologie, uno stabile ordine monetario ed economico internazionale, abbondanza di materie prime). Una delle principali risposte delle grandi imprese, alla tendenziale caduta dei profitti, fu quindi l'internazionalizzazione delle loro produzioni, favorita negli anni '70 dalla permanenza ed anzi dall'esaltazione dell'abbondanza di denaro<sup>10</sup>.

Questa internazionalizzazione, che spiega una buona parte dello sviluppo industriale di molti paesi sottosviluppati, assumeva ancora soprattutto la forma multinazionale - la strategia di prodotto e spesso anche di processo produttivo era adeguata alle condizioni di ciascun mercato nazionale. La strategia di decentramento produttivo internazionale, cioè di segmentazione del processo produttivo e di esternalizzazione di singoli segmenti a scala internazionale, in distinti paesi, per garantirsi e ridurre al minimo i costi delle forniture era in quegli anni ancora agli inizi; altrettanto vale specificamente per la strategia globale di marketing. Essa, inoltre, era finalizzata, com'è in gran parte ancora oggi, ad acquisire *nuovi mercati di vendita o lavoro a basso costo e/o risorse naturali*.

Questa risposta e quella non meno rilevante del decentramento produttivo a piccole e medie imprese (in loco o in aree periferiche della stessa regione o in regioni periferiche dello stesso Stato nazionale), nonché lo sviluppo anche autonomo di sistemi locali di piccola impresa che è proseguito sino ai nostri giorni, hanno consentito ai paesi centrali e all'economia internazionale di "galleggiare" nella crisi degli anni '70, che è certo crisi dell'organizzazione ford-tayloristica ed espressione della fine dell'ordine economico uscito dalla Seconda Guerra Mondiale, ma è più in generale crisi di un

---

l'intensità d'integrazione dei geosistemi nazionali in quello mondiale (le cui differenze, peraltro, corrispondono largamente alle disparità dei livelli di crescita e delle modalità di sviluppo).

<sup>10</sup> Secondo le stime dell'ONU (1982, tav. II-8), le grandi imprese multinazionali dette dalle Nazioni Unite "transnazionali" sin dagli anni 70, in quanto fuori controllo vuoi della singola nazione vuoi da accordi inter-nazionali, erano già più di 10.000 e contavano più di 30.000 filiali estere all'inizio degli anni '70; a fine decennio erano 11000 e contavano circa 82.000 filiali estere. Gli Investimenti Diretti Esteri (IDE) accumulati nel mondo erano, 158 miliardi di dollari (USA) nel 1971, 259 miliardi nel 1975 (secondo la stessa fonte, tav. II-32), ed erano 505 miliardi nel 1980 (UNCTAD, 1994); essi avevano quindi avuto in media un tasso di crescita superiore al 12% all'anno nel decennio considerato, vale a dire superiore a quello delle economie capitaliste sviluppate (paesi OCSE) nello stesso decennio. Questa situazione era dovuta al riciclaggio dei petrodollari e al fatto che gli Stati Uniti d'America, dopo la dichiarazione di Nixon (1971) d'inconvertibilità del dollaro a tasso fisso che pose fine all'ordine monetario

modello di sviluppo incapace di trasformare i crescenti bisogni della popolazione delle regioni periferiche in domanda reale. L'esigenza emergente già in questi anni nei paesi sviluppati, i cui mercati sono tendenzialmente saturi e caratterizzati da una domanda sempre più segmentata ed essenzialmente di sostituzione di preesistenti valori d'uso, è la flessibilità: vale a dire la capacità di rispondere agevolmente e rapidamente ai mutamenti della domanda ed anche di soddisfare ridotti volumi di domanda.

Questa "crisi" (Amin, Arrighi, Frank e Wallerstein, 1982) - che è in realtà l'avvio della transizione ad un nuovo capitalismo e un nuovo ordine internazionale - riceverà negli anni 80 anche altre risposte: in particolare, le imprese intensificheranno nettamente l'introduzione dell'elettronica nei processi produttivi ed ogni altra risposta volta soprattutto ad aumentare la produttività del lavoro e a diversificare la produzione, per cercare così di acquisire nuovi vantaggi competitivi. A questo riguardo è evidente, infatti, che il decentramento internazionale ed anche quello produttivo, che pur sono proseguiti interessando via via nuove imprese e nuovi settori, non potevano e non possono di per sé bastare: queste strategie una volta adottate dai concorrenti non danno più alcun vantaggio.

A livello macroeconomico, i principali mutamenti degli anni 80 sono determinati dal radicale cambiamento della politica americana di finanziamento del debito pubblico - che, a differenza del precedente decennio, con la Presidenza Reagan si realizza attraverso il notevole aumento del tasso d'interesse (dal 10% nel luglio 1980 al 18% nel luglio 1981)- e dal sostegno che a tale politica viene dato dalle istituzioni internazionali che contano (come Banca Mondiale, FMI e GATT). Sono questi nuovi orientamenti politici che spiegano largamente la nuova geografia dello sviluppo dei paesi periferici negli anni '80 (ed in larga parte ancora negli anni '90). Questa è stata, infatti, fortemente determinata dalla brusca crescita del peso degli interessi sui debiti esteri che questi ed altri paesi avevano contratto (in dollari) in precedenza, soprattutto negli anni '70: quando gli Stati Uniti mantenevano ancora basso il tasso d'interesse e, per finanziare il loro debito pubblico, continuavano a stampare dollari, alimentando così assieme alla disponibilità di petrodollari una tendenziale inflazione; quando, di conseguenza, ai paesi che volevano trarre beneficio dall'internazionalizzazione della produzione in atto, creando anche le infrastrutture ed altre condizioni dell'ambiente locale a tal proposito necessarie, era conveniente indebitarsi.

Negli anni '80 e anche negli anni '90 sono quindi soltanto i paesi sottosviluppati dell'Asia, meno indebitati, che registrano un tasso di crescita annua<sup>11</sup> superiore a quello degli anni '70. Altrove si

---

internazionale nato a Bretton Wood (1944), continuarono a stampare dollari per finanziare il loro crescente debito pubblico.

<sup>11</sup>

Tasso di crescita annua	1969-79	1979-89	1989-99	1998	1999	2000
Totale Mondo	4,5	3,4	3,0	2,8	3,5	4,6
Paesi sviluppati	3,7	3,1	2,6	2,7	3,4	3,8

registrano invece tassi di crescita molto più bassi, in Africa addirittura inferiori alla crescita demografica. In molti casi, a determinare il pessimo andamento economico, oltre al debito estero, hanno inciso anche il debito pubblico, l'inflazione galoppante e la svalutazione della moneta.

Sui debiti esteri effettivamente<sup>12</sup> contratti negli anni '70 dai paesi sottosviluppati ed anche dai paesi che allora erano ancora ad economia pianificata e non articolati nel sistema mondiale del capitalismo, è opportuno<sup>13</sup> sottolineare che essi, particolarmente quelli dei paesi più indebitati, favorendo l'industrializzazione e più in generale la crescita economica, sono serviti anche allo sviluppo delle economie dei creditori: in particolare ad accrescere le loro esportazioni di beni ad alto valore aggiunto (macchinari ed interi impianti "chiavi in mano").

I debiti e le politiche di aggiustamento dettate dal FMI hanno in genere imposto ai paesi sottosviluppati tagli alle spese sociali e affrettate privatizzazioni, una politica d'esportazione a tutti i costi e, come già in precedenza, l'accettazione di impianti inquinanti e prodotti vietati nei paesi più avanzati, con la evidente conseguenza di un crescente spreco di risorse e dell'aggravamento delle

Stati Uniti	3,2	3,0	3,0	4,3	4,1	4,1
Zona Euro	3,7	2,3	2,1	2,9	2,6	3,4
Giappone	5,2	4,5	1,7	-1,1	0,8	1,7
Quattro "Tigri"(a)	9,3	7,7	6,0	-2,4	7,9	8,2
Paesi in transiz. (ex-Urss e Est-europa)	5,6	3,0	-4,0	-0,9	2,6	5,8
Paesi sottosviluppati	5,7	4,2	5,3	3,5	3,9	5,8
Africa (b)	4,1	2,6	2,1	3,3	2,3	3,0
Asia Orient. e Merid.(c)	5,4	6,9	7,4	4,0	8,1	6,9
Vicino e Medio Oriente (d)	7,3	2,2	3,5	3,6	0,9	5,4
America Latina e Caraibi	5,9	2,1	3,0	2,3	0,2	4,1

(a) Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore; (b) con Maghreb, senza Libia; (c) Escluse le 4 "tigri" (d) con Egitto Libia, Malta e Turchia

Fonte: FMI, dati riportati da *L'état du monde 2002* (2001)

**Nel 2003 i Paesi dell'Asia orientale e del Pacifico registrano un tasso di crescita annua pari al 6,7%, l'Europa e l'Asia centrale del 4,7% e l'Asia Meridionale del 4,3%. Minore è l'incremento relativo ai Paesi dell'Africa subsahariana (3,2%), e negativo è il dato dell'America Latina e dell'area caraibica (0,5%) (World Bank, 2004) E' stato messo così perché non abbiamo trovato dati compatibili. Vuoi che scriva n.d.c.???**

<sup>12</sup> Il debito estero è ancora enormemente aumentato negli anni '80 e '90. Per l'insieme dei paesi sottosviluppati e dei paesi socialisti è passato da 62,6 miliardi (mrd) di US\$ nel 1970 a 586,7 mrd. nel 1980 a 1459,9 mrd. nel 1990 e a 2527,5 mrd. nel 2000 (*L'état du monde 2002*). Tale crescita non è rallentata e nel 2002 il debito si aggirava attorno ai 3800 mrd (www.imf.org). Una parte consistente di esso è stato determinato dall'accumulo degli interessi. Per i paesi che hanno avuto una maggiore crescita economica, soprattutto grazie all'internazionalizzazione della produzione, il debito estero, malgrado il forte aumento, è meno preoccupante che in passato e che, ovviamente, in paesi ove esso non è accompagnato da una forte crescita e tanto più dove, come in gran parte dell'Africa sub-sahariana, il tasso annuale di crescita negli anni 80 e 90 è stato inferiore che negli anni 70 ed inferiore al tasso di crescita demografica.

<sup>13</sup> Per cercare di contrastare il luogo comune, alimentato negli anni 80 anche dalle dicerie di esponenti politici di spicco di varia colorazione, secondo cui i debiti esteri sarebbero essenzialmente serviti a finanziare gli esagerati consumi di ridotte classi privilegiate e di corrotti governanti, nonché le spese per le forze di oppressione e repressione che di conseguenza sono necessarie in questi Stati.

Che ci siano regimi autoritari, non c'è dubbio. A chi abbia esperienze di vita quotidiana nei paesi del Sud, può certo pure risultare evidente la corruzione o il lusso di pochi, eccessivo e soprattutto contrastante con la miseria dei più; è però difficile dire se nei paesi sottosviluppati questi ultimi fenomeni siano ben più gravi che nei paesi sviluppati o non soltanto più appariscenti.

Comunque, è impensabile che le decine e decine di miliardi di dollari di debito che vari paesi (come Messico, Brasile, Argentina, Cile e Venezuela, Polonia, Romania, Jugoslavia) avevano già nel 1982 fossero serviti soprattutto alle spese sopraindicate.

condizioni dell'ambiente naturale e sociale; hanno, inoltre, imposto l'apertura delle frontiere di un crescente numero di paesi e la crescente eliminazione di vincoli agli investimenti diretti esteri<sup>14</sup> (come la quota di produzione nazionale, il trasferimento di tecnologia, il rimpatrio dei profitti, ecc.), contribuendo a rendere possibile in seguito la conclusione dell'Uruguay Round (1994) e la nascita dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO, dal 1.1.1995).

Per una parte considerevole di paesi sottosviluppati, la liberalizzazione benché inizialmente imposta dai debiti è divenuta una convinta volontà politica, come si può notare dal mutamento di posizioni negoziali durante quest'ultimo, lungo ed estenuante, negoziato realizzato in sede GATT. I paesi più interessati ad una ulteriore, seppur graduale, liberalizzazione sono quelli che, avendo ricevuto i maggiori investimenti diretti esteri, hanno potuto rendersi conto dei benefici economici derivanti dall'apertura dei mercati, che è uno dei cardini dell'attuale globalizzazione. Sono, inoltre, interessati vari altri paesi potenziali esportatori di prodotti agricoli e anche industriali (tessili), per i quali ancora elevate sono le barriere dell'Unione Europea e di altri paesi centrali.

In conclusione, negli anni '80 sono certo cresciute le disparità economiche tra i paesi sottosviluppati: quelli dell'Asia (alcuni dei quali, come s'è detto, alla fine del decennio si possono collocare tra i paesi sviluppati per i livelli di reddito e il modello di sviluppo) hanno aumentato ancora i loro tassi di crescita; quelli dell'America Latina, invece, hanno registrato una grave caduta del tasso di crescita, l'accentuazione degli squilibri sociali interni ed anche l'aumento della povertà, tanto che per l'America Latina si è parlato di un "decennio perso" al progresso; quelli dell'Africa Sub-Sahariana hanno registrato addirittura una riduzione del reddito pro-capite.

Tuttavia, si può affermare che il rallentamento della crescita economica e per molti paesi anche l'aumento della povertà non sono le negative conseguenze dell'internazionalizzazione della produzione ed anche dell'incipiente globalizzazione, segnalata da una crescente apertura dei mercati e dall'espansione di alcuni prodotti globali; bensì si devono da un lato alla politica economica americana e da un altro alle condizioni proprie di ciascun paese dalle quali è dipeso il diverso impatto di tale politica<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> "Per quanto concerne i debiti commerciali, i creditori ufficiali hanno proposto, nel quadro del Piano Brady, di sostenere le misure di riduzione dei debiti e degli interessi nei confronti dei paesi che avrebbero adottato programmi d'aggiustamento e avrebbero preso misure per incoraggiare l'investimento diretto estero e il rimpatrio dei capitali." (Banque Mondiale, 1991, pp. 144-146)

<sup>15</sup> Al riguardo per i paesi latino-americani si deve ricordare il ritardo, rispetto ai paesi asiatici, nell'adozione di una politica *export-led* e nell'apertura dei loro mercati nazionali, e il fatto che l'indebitamento estero, oltre che ben maggiore, era largamente formato da prestiti agli Stati, i quali avevano in genere già pesanti deficit di bilancio. Per i paesi dell'Africa Sub-Sahariana occorre aggiungere che, trovandosi ancora per lo più al secondo stadio della "transizione demografica", hanno una forte crescita demografica, che una larga parte della loro produzione si realizza ancora nel quadro di rapporti sociali precapitalistici e che hanno una scarsa base d'esportazione, costituita per lo più da prodotti agricoli e materie prime i cui prezzi relativi sono in quegli anni diminuiti.

Circa il cosiddetto "decennio perso" per l'America Latina, merita evidenziare che la minor attrazione di capitali stranieri, la rivalutazione del dollaro e l'inflazione galoppante hanno scoraggiato le importazioni e hanno favorito lo sviluppo endogeno di piccole e piccolissime imprese: un ritorno all'investimento produttivo industriale di una parte dei

## **Dal modello centro-periferia alla geografia dei vantaggi competitivi**

Negli anni '90 si registra un certa ripresa del tasso di crescita dell'America Latina, benché il suo valore resti decisamente distante da quello dei paesi dell'Asia orientale ove la crescita, malgrado fosse già alta, s'accresce ancora. Un certo miglioramento registra anche la situazione dei paesi del Vicino e Medio Oriente, anche non esportatori di petrolio. Nell'Africa Sub-Sahariana, invece, malgrado una certa crescita degli investimenti diretti esteri rispetto al decennio precedente, il tasso di crescita non si è ripreso affatto nella maggior parte dei paesi ed, anzi, è stato in media ancora minore e al di sotto del tasso d'incremento della popolazione. Per comprendere la grave situazione di questa regione del mondo, occorre intanto ricordare che in essa, come nei Balcani e nell'ex-URSS, si scatenano o s'intensificano - quale espressione di una ritrovata "libertà" delle nazioni, rispetto all'ordine politico-militare fondato sull'"equilibrio del terrore" dei rapporti USA-URSS - guerre locali e conflitti interni, producendo milioni di rifugiati, orfani, mutilati e morti. A questo occorre aggiungere la pesante contrazione degli aiuti allo sviluppo<sup>16</sup> - anch'essa purtroppo espressione del nuovo mondo, più libero ma incapace di trovare più profonde ragioni per sviluppare una nuova e più intesa solidarietà - e soprattutto l'attuazione di programmi a-geografici di stabilizzazione e aggiustamento strutturale delle economie locali, varati con il concorso del FMI e della Banca Mondiale sulla base di modelli economici presunti validi in ogni luogo. Il debito estero si è ulteriormente appesantito e ha per lo più superato nei paesi dell'Africa Sub-Sahariana, come mediamente per l'insieme dei paesi più poveri, il loro Prodotto Interno Lordo; mentre il servizio del debito ha superato il valore delle esportazioni. La situazione di questa regione del mondo è quindi nettamente peggiorata anche negli anni '90 ed è comprensibile che nuove micidiali malattie (come l'AIDS) vadano dilagando e si registri anche la recrudescenza di vecchie malattie (come la malaria, la tubercolosi, la diarrea, ecc.); inoltre, che in questa regione il numero dei poveri sia ancora in aumento in valori assoluti e persino in valori relativi, cioè rispetto al totale della popolazione<sup>17</sup>.

---

capitali privati nazionali (quella che non ha cercato rifugio all'estero) che in precedenza erano largamente impiegati in attività immobiliari e speculative, secondo una tacita divisione di competenze in base alla quale il capitale straniero era destinato alle attività manifatturiere più moderne e il capitale nazionale pubblico si concentrava nella gestione di infrastrutture ed erogazione di servizi e in industrie di base (come elettricità, petrolchimica e siderurgia, considerate, per il meno rapido ritorno degli investimenti, alla stregua d'infrastrutture). Tale sviluppo endogeno continua negli anni '90, rafforzandosi anche con l'apporto di capitali stranieri e di capitali nazionali che rientrano in parte grazie alle politiche di stabilizzazione dell'economia.

<sup>16</sup> Secondo il DAC - Development Assistance Committee dell'OECD, il totale netto degli aiuti ufficiali erogati dai paesi membri è sceso dallo 0,33% allo 0,22% del loro Prodotto Nazionale Lordo (PIL). Gli aiuti ufficiali netti per lo sviluppo (ODA, cioè Official Development Assistance) ricevuti dai paesi sottosviluppati (escludendo i paesi dell'Est Europa e ex-Urss) calano da 47.918 milioni di dollari (pari al 12,5% del loro PIL) nel 1991 a 34.469 milioni (pari al 9% del loro PIL) nel 1997 (UNDP, 1999), **per aggirarsi attorno ai 22.500 milioni nel 2003 (www.undp.org).**

<sup>17</sup> Considerando "estremamente povera" la popolazione che vive con meno di 1 dollaro al giorno (in termini di parità di potere d'acquisto nel 1993), soglia che va abbastanza bene per i paesi a più basso reddito, le stime della World Bank (2001), basate su rilevazioni campionarie, evidenziano per regione i seguenti mutamenti

Nell'insieme del mondo sottosviluppato, invece, i poveri sono diminuiti, seppur debolmente, sia in valori relativi, come già avveniva negli stessi anni '80 (World Bank, 1990), sia in valori assoluti<sup>18</sup>. A parte l'Africa Sub-Sahariana, un certo aumento del numero dei poveri si registra solo nell'Asia del Sud, dove però inizia a diminuire in valori relativi, nell'Europa dell'Est e nell'ex-Urss - dov'è una assoluta novità dovuta specificamente alla caduta del Muro di Berlino e alle conseguenti difficoltà politiche interne, ma anche qui ai debiti esteri e alle politiche di ristrutturazione e di passaggio all'economia capitalistica dettate dal FMI. Malgrado questa grave novità e malgrado una trasparente accentuazione delle disparità sociali (che ovviamente esistevano anche sotto i regimi sovietici) e un inserimento nell'economia capitalistica mondiale in posizione subalterna, constatazioni che potrebbero far prospettare una loro tendenziale trasformazione in paesi sottosviluppati, non ritengo si possa giungere a questa conclusione. Questo non solo perché i valori medi riportati nascondono una notevole diversità di situazioni economiche ed in particolare i buoni risultati di alcuni paesi, buoni risultati che recentemente si sono estesi alla maggior parte di questi paesi; ma anche perché più in generale (finite l'euforia e in alcuni casi le illusioni delle privatizzazioni e dell'apertura al mercato mondiale) questi Stati vanno adottando politiche che garantiscono una maggiore stabilità economica e una maggiore gradualità nella trasformazione economica, e non per ultimo perché la Presidenza Putin sta dando alla Russia nuove garanzie di stabilità ed equilibrio politico.

Regioni	Abitanti che vivono con meno di un dollaro al giorno					
	Numero in milioni			Percentuale sul totale degli abitanti		
	1987	1990	1998	1987	1990	1998
Est Asia e Pacifico.	417,5	452,4	267,1	26,6	27,6	14,7
(escludendo la Cina)	114,1	92,0	53,7	23,9	18,5	9,4
Est Europa e Asia Centrale	1,1	7,1	17,6	0,2	1,6	3,7
America Latina e Caraibi	63,7	73,8	60,7	15,3	16,8	12,1
Nord Africa, Vic.e Medio	9,3	5,7	6,0	4,3	2,4	2,1
Sud Asia	474,4	495,1	521,8	44,9	44,0	40,0
Africa Sub-Sahariana	217,2	242,3	301,6	46,6	47,7	48,1
Totale	1 183,2	1	1	28,3	29,0	23,4
(ecludendo la Cina)	879,8	915,9	961,4	28,5	28,1	25,6

**I dati relativi al 2003 mostrano una situazione in miglioramento. Nonostante l'Asia orientale si mantenga sullo stesso valore (14%), le altre macroaree segnalano una significativa diminuzione degli abitanti che vivono con meno di un dollaro al giorno: Europa e Asia Centrale 1%, America Latina e area caraibica 8%, Medio Oriente e Africa settentrionale 1%, Asia meridionale 22% e restanti Paesi dell'Africa 24% (World Bank, 2003, n.d.c.).**

Considerando gli abitanti che vivono con meno di 2 dollari al giorno, soglia più adeguata per delimitare la povertà in paesi a reddito medio come quelli dell'America Latina, tali stime registrano ancora una lieve crescita assoluta del totale mondiale, da 2.549,0 milioni di persone (pari al 61% del totale degli abitanti) nel 1987 a 2.718,4 (pari al 61,7%) nel 1990 e a 2.81,5 (pari al 56,1%) nel 1998. Quest'incremento è dato soprattutto dall'Africa Sub-Sahariana (da milioni 356,6 a 388,2 e a 489,3, corrispondenti al 76,5 al 76,4 e al 78,0% degli abitanti rispettivamente negli anni considerati) e dall'Asia del Sud (da milioni 911,0 a 976,0 e a 1094,6, pari rispettivamente all' 86,3 all'86,8 e all'83% degli abitanti), ed anche dai paesi dell'Africa del Nord e del Vicino e Medio Oriente, dell'Est Europa e dell'Asia Centrale.

<sup>18</sup> Al di là delle stime del reddito di cui alla nota precedente, un generale miglioramento (persino nell'Africa Sub-Sahariana, sebbene molto debole in questa regione) è evidenziato da altri indicatori, come la speranza di vita, la mortalità infantile, il tasso di scolarità e di alfabetizzazione.

Gran parte del declino complessivo della estrema povertà in questo decennio si deve agli elevati tassi di crescita del reddito di paesi con un grande numero d'abitanti, come la Cina, con una crescita del PIL pro-capite del 9% all'anno, l'India, il Bangladesh e la Nigeria. E' indubbiamente alla crescita dei redditi che si deve, nonostante il concomitante aumento delle ineguaglianze nella loro distribuzione, il declino della povertà in questi paesi e di conseguenza nell'insieme dei paesi sottosviluppati.

La crescita dei redditi ed in particolare l'aumento della produttività del lavoro e della terra restano per i paesi sottosviluppati il primo obiettivo di una politica di superamento della povertà, che è ancora certamente enorme, ed anche della degradazione dell'ambiente naturale. Questa infatti non è da imputarsi solo alle lavorazioni e alle tecniche produttive trasferite dal Nord del mondo, ma anche, e in molti casi prevalentemente, alle tecnologie e ai mezzi di produzione "tradizionali" di cui dispongono, nonché in molti paesi la ripartizione della proprietà fondiaria. Solo l'aumento delle rese agrarie, ad esempio, può arrestare l'uso di terre marginali, permettere la conservazione dei boschi e la riforestazione.

Una crescita intensiva della produzione, agraria e industriale, richiedendo un'espansione degli investimenti e della base d'esportazione, non può che essere favorita da un'ulteriore liberalizzazione dei mercati<sup>19</sup>.

Pur certo continuando la ricerca di processi atti a ridurre costi e accrescere la flessibilità di risposta al mercato, diviene ben evidente negli anni '90 che la strategia vincente nella competizione globale non può che essere la qualità dei prodotti e servizi offerti. Ad esempio, il vantaggio competitivo dato dall'introduzione di una nuova macchina può essere facilmente acquisito dai concorrenti con l'acquisto della stessa macchina. Anche un nuovo prodotto può certo essere imitato, ma l'innovatore può contare su un maggior ritardo nell'essere imitato dai concorrenti ed anche su una certa tutela legislativa (più o meno efficace secondo i beni). Questo vale ancor più per la qualità del prodotto, la quale (come per la capacità di creare nuovi prodotti, o di diversificarli) dipende soprattutto (tanto più a parità delle macchine di cui si dispone) dalla qualità delle risorse umane di cui si può disporre in certi luoghi (e non in altri): dalle loro conoscenze e capacità pratiche, dalla loro creatività e dalla loro capacità e volontà collaborativa.

---

<sup>19</sup> Essa non solo è prevista, con la necessaria gradualità, negli accordi conclusivi dell'Uruguay Round e, dalla metà degli anni '90, promossa dall'Organizzazione Mondiale del Commercio, ma continua ad essere dettata da un lato da politiche governative orientate al mercato e da un altro, sempre più, dall'esigenza propria delle imprese di più ampi mercati per poter accrescere le loro economie di scala, soprattutto connesse alle crescenti spese per ricerca e sviluppo imposte dall'esigenza di trovare continuamente nuovi prodotti e di migliorare la qualità dei beni e servizi esistenti (Dunning, 1997). Sono queste nuove esigenze competitive e la loro interazione con il processo tendenziale di apertura dei mercati che più spiegano l'enorme espansione degli investimenti diretti esteri, i nuovi caratteri che questi assumono e le nuove possibilità di progresso per l'intero geosistema mondiale aperte dal capitalismo flessibile e globalistico (UNCTAD, 2001).

D'altra parte, il nuovo rapporto sociale richiesto dal nuovo capitalismo flessibile non è più un rapporto puro di dipendenza, come nel fordismo o capitalismo rigido, oligopolistico e gerarchico: è un rapporto di collaborazione, com'è evidente nelle forme più avanzate del nuovo capitalismo, sia all'interno delle aziende, sia tra aziende distinte di uno stesso sistema produttivo locale, sia tra unità della stessa azienda o gruppo che formano reti internazionali.

Per l'esigenza appunto di acquisire tali vantaggi competitivi, oltre alla tendenza a garantirsi un maggior controllo del mercato, la globalizzazione negli ultimi anni si generalizza: si moltiplicano il numero delle imprese transnazionali e delle loro filiali<sup>20</sup>, soprattutto attraverso fusioni e acquisizioni, e l'espansione degli investimenti diretti esteri registra un vero e proprio salto negli ultimi anni 90, passando da un tasso di crescita annua del 20,8% nel 1991 al 40,8% nel 1996-1999; s'accentua anche la crescita del volume mondiale degli scambi commerciali, raggiungendo nel 2000 un tasso annuo del 12,5%, il valore più elevato dopo il primo shock petrolifero degli anni '70.

Nei paesi sottosviluppati gli effetti benefici della liberalizzazione, della competizione globale e del nuovo capitalismo restano ancora in larga parte nascosti (come in molti paesi sviluppati sino alla seconda metà degli anni '90) dai costi sociali della transizione (disoccupazione, emarginazione e nuove povertà), in particolare dalla disgregazione delle vecchie forme di produzione e del vecchio Stato sociale. Essi sono però già ben riconoscibili e tali da mettere in discussione, come ho accennato, la validità attuale della rappresentazione del geosistema schematizzata nella figura n.1; la quale trova un certo riscontro soltanto più sotto gli aspetti sociali ed economici più appariscenti, che certo consentono ancora di distinguere (sulla base ad esempio degli indici di reddito ed altri indicatori di benessere) un Nord da un Sud del mondo e di articolare il Sud in regioni economiche formali ben più distinte che all'inizio del decennio. S'incrina invece l'articolazione in regioni funzionali: sia perché si è rafforzata la tendenza ad una articolazione in regioni formate dall'associazione commerciale tra Stati del Nord e del Sud (che avevo chiamato "regioni-impero" all'inizio del decennio per l'evidente asimmetria interna); sia soprattutto perché s'incrina il modello neo-imperialistico "centro-periferia" ed in particolare s'incrina uno dei cardini dello "scambio ineguale" (Emmanuel, 1969; Amin, 1973) e della teoria della dipendenza.

In effetti, gli investimenti diretti esteri verso i paesi sottosviluppati negli anni '90 assumono nuovi caratteri: sono anche finalizzati, com'era stato in prevalenza nei paesi sviluppati nel precedente decennio, ad una crescita intensiva: ad accrescere la produttività del lavoro e alla diffusione di innovazioni tali da consentire ai prodotti delle filiali estere di essere competitivi. In breve, con la competizione globale non è più possibile trasferire tecnologie arretrate, particolarmente per prodotti destinati a mercati nazionali aperti, e soprattutto per i prodotti che devono avere i livelli di qualità

richiesti da consumatori ricchi e anche dalla maggior parte dei consumatori dei paesi del Nord. In sostanza, in ciascun settore di prodotti destinati a tali consumatori non possono più esserci notevoli disparità geografiche di composizione organica del capitale. Diversa è la situazione di prodotti di minore qualità e minor prezzo, simili ai precedenti quali valori d'uso, destinati ai consumatori di più bassi redditi: la loro produzione può ed è realizzata in genere in impianti anche arretrati, per lo più da imprese locali o di altri paesi sottosviluppati, e spesso nell'ambito dell'economia informale. Alla domanda nazionale ed anche di altri paesi sottosviluppati si deve in gran parte lo sviluppo industriale endogeno che ho già ricordato, soprattutto nei maggiori paesi dell'America Latina e dell'Asia Orientale e Meridionale; alcuni dei quali figurano tra i paesi di origine di alcune importanti transnazionali e tra i paesi di provenienza di investimenti diretti esteri (contribuendo per circa il 10% del totale dei flussi in uscita).

Malgrado l'elevazione della produttività e della qualità delle macchine impiegate nelle produzioni per il mercato globale, restano certo ancora ai nostri giorni notevoli differenziali salariali a pari produttività del lavoro e a parità di potere d'acquisto, per cui resta ed anzi diviene trasparente lo scambio ineguale o "sfruttamento" esterno, inteso come trasferimento, nello scambio commerciale, di una parte del plusvalore prodotto dai paesi sottosviluppati a favore di quelli sviluppati. Tuttavia, l'acquisizione di tecnologie avanzate, relativamente ai settori e ai prodotti della competizione globale, apre intanto la grande opportunità di acquisire un proprio ruolo nella divisione del lavoro tra geosistemi nazionali e locali: la possibilità di padroneggiare e migliorare una data tecnologia e di acquisire un nuovo fondamentale vantaggio competitivo, anche se non si tratta di un prodotto finale completo, ma solo di un componente.

Quanto ai differenziali salariali, occorre tener ben presente:

- 1) che essi costituiscono l'essenziale vantaggio competitivo dei paesi sottosviluppati (anche se non più l'unico, nel caso dei paesi più industrializzati), od anche, in altri termini, il costo sociale che devono pagare allo sviluppo capitalistico e alla soddisfazione dei loro bisogni; che, quindi, senza di essi - come in sostanza vorrebbero coloro che con varie scuse propongono "clausole sociali" alle nostre importazioni dai paesi sottosviluppati, le quali in realtà non esprimono altro che una gretta e impossibile difesa di interessi corporativi - ben minori sarebbero gli investimenti capaci di accrescere la loro base d'esportazione ed in genere il loro Prodotto;
- 2) che con la globalizzazione tali differenziali, a pari produttività del lavoro, tendono a non costituire più un cardine dello scambio ineguale tra Nord e Sud e dominazione del Nord, nella misura in cui il Nord viene abbandonato dalle attività che, a parità di altre condizioni, trovano nel Sud un lavoro meno costoso;

---

<sup>20</sup> Queste imprese erano 11000 e controllavano 82.000 filiali all'estero nel 1975, 37.500 con 207.000 filiali nel 1990,

3) che, come mostrano pure le tendenze in atto, in un mercato mondializzato (in particolare se effettivamente "libero", cioè concorrenziale e regolato da istituzioni effettivamente globali), i più bassi salari di certi paesi e regioni (nei quali di conseguenza si localizzeranno tutti i concorrenti per dati prodotti, se non vogliono uscire dal mercato) si traducono in una riduzione dei prezzi a favore di tutti i consumatori di quei prodotti o dei beni che li incorporano ed anche in un'espansione della produzione e della domanda di lavoro nei paesi produttori.

4) che in molti paesi del Sud l'offerta di lavoro, per quanto ancora molto abbondante, tende a non essere più una risorsa "illimitata" (Lewis, 1983, pp.12-17), per cui alla lunga (entro un decennio) l'attuale ancor basso costo della vita ed i bassi salari non potranno più essere un vantaggio competitivo tale da compensare altri eventuali svantaggi, in particolare per i paesi che si sono maggiormente industrializzati.

D'altra parte, per i Paesi Meno Avanzati (PMA) del Sud del mondo, scarsamente interessati dalla globalizzazione ed in particolare dal decentramento industriale dei paesi del Nord, più che un problema di differenziale salariale si pone un problema di differenziale tecnologico e di capacità di produzione rispetto ai Paesi del Sud industrializzati. Questo problema pone ai PMA l'esigenza di protezione della loro produzione manifatturiera non dai paesi del Nord (che non producono i beni a basso prezzo e qualità richiesti da tali mercati) ma dagli altri paesi del Sud che, avendo salari altrettanto bassi, possono offrire i prodotti richiesti dai consumatori dei PMA a prezzi più bassi dei produttori locali.

Le difficoltà di aumento dell'occupazione e dei salari nei paesi sottosviluppati, e più in generale l'affermazione di più giuste ragioni di scambio, sono aggravate da una serie di contraddizioni che vanno superate, se si vuole superare da un lato la povertà e da un altro la degradazione del pianeta che continua, a dispetto dell' *Earth Summit* (di Rio de Janeiro del 1992) e di tante dichiarazioni e accordi intergovernativi, ed anche d'iniziative di movimenti "verdi".

Una prima evidente contraddizione sta nel fatto che i paesi centrali che più spingono per la liberalizzazione dei mercati, non sembrano aver intenzione di attuare la pur necessaria liberalizzazione del mercato del lavoro mondiale - seppur anche in questo caso con la necessaria gradualità e la dovuta regolazione.

Una seconda contraddizione sta nelle sovvenzioni date alle loro esportazioni agricole sia dall'Unione Europea (sotto la pressione delle associazioni degli agricoltori, specialmente della Francia) sia, sotto altra forma, dagli Stati Uniti; e nelle enormi spese che i paesi capitalisti avanzati in genere destinano annualmente alla protezione della loro agricoltura e a quella della loro industria. Anche in questo caso è certo indispensabile intervenire con gradualità, sia per consentire la

riconversione produttiva delle aziende del Nord che verrebbero colpite dal libero scambio, sia per evitare che nei paesi del Sud l'espansione delle produzioni agricole per l'esportazione vada a scapito di quelle per il consumo locale e/o dell'ambiente naturale. Queste esigenze non possono, tuttavia, continuare ad essere un alibi per un cambiamento di politiche al Nord, valutandone gli effetti nei singoli paesi del Sud. Questo cambiamento deve comportare, e va negoziato in tal senso, una diversa politica produttiva negli stessi paesi del Sud. A ben guardare, in questi paesi non sono di per sé le esportazioni che compromettono l'alimentazione locale; bensì, da un lato la scarsa capacità d'acquisto dei consumatori locali e la iniqua ripartizione dei redditi interni, e da un altro lato le possibilità di espansione, a scapito delle terre dell'agricoltura contadina, offerte dalla politica e dalla legislazione locale all'agricoltura d'esportazione (tendenzialmente capitalistica, anche se ancora poco intensiva o basata su rapporti sociali che non hanno nulla a che vedere con il capitalismo).

Una terza grande contraddizione sta nella mancanza di istituzioni mondiali in grado di governare, con efficacia ed equità, la graduale globalizzazione ed il mercato, e quindi con competenze e capacità d'intervento superiori a quelle che oggi può svolgere l'OMC. Queste istituzioni devono tra l'altro: a) definire e far rispettare (a chicchessia) un codice di condotta delle imprese transnazionali, in modo che esse non possano usare altrove impianti e prodotti nocivi, all'ambiente e alla salute, e proibiti nei paesi sviluppati o svolgere azioni illecite e lesive della concorrenza (es. corruzione) e tanto meno azioni lesive dei diritti umani; b) poter intervenire per regolare il mercato, in modo da garantire prezzi più equi, tali da permettere tendenzialmente di remunerare uguali competenze con uguali redditi, garantendo così in particolare migliori ragioni di scambio ai prodotti agricoli dei paesi sottosviluppati; c) superare, quanto alla composizione interna e ai loro processi decisionali, da un lato la demagogia dell'attuale Assemblea delle Nazioni Unite, da un altro la scarsa rappresentatività dei diversi popoli della Terra che caratterizza gli organismi internazionali che più contano (come il FMI e la Banca Mondiale). Si tratta in breve delle istanze espresse dall'Assemblea delle Nazioni Unite (sostanzialmente dai paesi sottosviluppati) sin dal 1974 nella Dichiarazione e nel Programma d'azione per un Nuovo Ordine Economico Internazionale.

Occorre aggiungere oggi l'esigenza di regolare i flussi d'esportazione dai paesi emergenti del Sud del mondo, come ad esempio la Cina, verso il Nord (il che equivale largamente ad orientare il tipo d'investimento delle imprese del Nord verso Sud) per garantire anche che il decentramento industriale dai paesi del Nord si realizzi con la gradualità necessaria a non accrescere eccessivamente la disoccupazione di questi paesi e a consentire possibilmente una ristrutturazione di queste economie verso prodotti e servizi innovativi e in genere di più alta qualità. Di fatto, com'è evidente ai nostri giorni, a mezzo del primo decennio del XXI secolo, in Europa occidentale, in Giappone e persino negli Stati Uniti d'America - la patria dei principali sostenitori di una

globalizzazione neoliberista - si van facendo strada richieste d'imposizione di nuovi dazi protezionistici.

La prospettiva di superare queste ed altre contraddizioni dell'attuale globalizzazione dipende in conclusione dal mutamento dell'assetto delle relazioni interne al geosistema mondiale, economiche e politiche, ed in primo luogo delle relazioni tra i paesi centrali più avanzati. Può quindi essere utile, concludendo, cercare di individuare a questo riguardo alcune tendenze di fondo.

Il geosistema mondiale tende a divenire più nettamente multicentrico e la sua struttura a fondarsi maggiormente, specialmente nel Nord, su relazioni di interdipendenza piuttosto che su relazioni di dipendenza<sup>21</sup>.

Il nuovo scenario geopolitico multicentrico diverrà una realtà se prenderanno corpo in particolare le due seguenti tendenze in atto, che vanno crescendo con la presa di coscienza della fine del bipolarismo politico-militare: da un lato la tendenza degli altri paesi capitalistici avanzati a dotarsi di propri sistemi di difesa (come di fatto va facendo recentemente l'Europa) tali da non dover dipendere sempre dagli Stati Uniti per la soluzione di propri problemi locali; da un altro lato, lo stesso popolo americano, quale rappresentato dal Congresso, non sembra più disposto a mandare i propri figli a difendere interessi altrui.

Sul piano economico, una prospettiva multicentrica, diversa da quanto evidenziano gli andamenti geografico-economici degli anni 90, è resa possibile non solo dalle menzionate nuove condizioni

---

<sup>21</sup> La supremazia economica degli Stati Uniti, ben netta alla fine della Seconda Guerra Mondiale, risulta evidentemente già ridimensionata agli inizi degli anni '70, quando Europei e Giapponesi iniziano a non essere visti più come *partners*, ma come concorrenti, e quando gli Americani, non garantendo più l'ordine monetario ed economico internazionale, perdono pure la loro "egemonia"; in tale decennio e ancor più nel decennio seguente si ridimensiona ulteriormente, in relazione soprattutto al grande sviluppo giapponese. Negli anni '90, invece, l'ininterrotta crescita degli Stati Uniti, contrastante con la timida ripresa dell'Europa occidentale e con la persistente recessione del Giappone, dà l'impressione di un pieno ricupero della loro supremazia economica e sembra pure rendere ragione alla ricetta puramente liberista, perseguita dagli Stati Uniti sin dall'Amministrazione Reagan, al punto da trovare consensi in vari paesi. Questi successi, inoltre, hanno finito per fare dell'attuale globalizzazione (che di fatto è un processo guidato dagli Stati Uniti ed in particolare dalla loro politica d'attrazione di capitali e di sostegno del cambio del dollaro) una ideologia che fa dimenticare i pericolosi fondamenti di tale crescita e le minacce per economia mondiale di una recessione americana ed in genere di un abuso degli strumenti di politica economica usati dagli Americani in un mercato globale non governato (come evidenzia la recente crisi asiatica). In effetti, il boom americano e la potenza del dollaro, sino ai primi anni del XXI secolo, è stato in larga parte costruito sull'indebitamento, "precario per definizione": su debiti dello Stato, delle imprese, delle famiglie, che prima o poi occorrerà rimborsare ad interessi composti (Clairmont, 2001). Si comprendono così - ed in particolare considerando l'enorme crescita del tasso di capitalizzazione di borsa, data dall'enorme afflusso di capitali stranieri - le preoccupazioni per il rallentamento della crescita americana (Cruce, 2001) e per la perdurante bassa crescita delle esportazioni anche a seguito dell'indebolimento del dollaro (1 Euro, ad esempio, ha raggiunto nel 2005 il valore di 1,30 dollari USA). Le politiche liberistiche adottate dall'Amministrazione americana non sono applicabili altrove, né possono essere ancora assunte dagli stessi Stati Uniti. D'altra parte il globalismo all'americana non potrà essere ancora a lungo accettato dagli altri paesi centrali, i quali, seppur timidamente, si vanno finalmente rendendo conto che la "guerra fredda" è finita e che devono recuperare una certa autonomia e dignità politica. Gli Stati Uniti hanno potuto prolungare ed anche cercato di rafforzare la loro supremazia politico-militare assumendosi il ruolo di gendarmi del mondo nel tentativo di superare i vari conflitti internazionali e interni. Tuttavia, non ritengo che potranno più a lungo contare, sui loro potenti mezzi geopolitici per "convincere" gli altri paesi centrali a favorire i loro interessi economici e ad accettare le loro strategie geo-economiche, come era evidente durante la cosiddetta "guerra commerciale" tra i paesi della Triade (USA, Unione Europea e Giappone) negli anni '70 e '80, quando gli Stati Uniti

geopolitiche, ma anche da un lato dal fatto che alcuni valori dell'economia americana (livelli d'indebitamento, di attrazione del risparmio, ecc.) sembrano aver raggiunto limiti insuperabili e, da un altro lato, dalla prospettiva che gli Stati Uniti non potranno più contare sul privilegio di stampare l'unica cartamoneta delle transazioni internazionali. Pertanto, malgrado la notevole crescita economica dell'ultimo decennio ed in particolare il fatto che gli Stati Uniti - producendo il 30% del PIL mondiale, detenendo le leve di comando del commercio mondiale, dei movimenti dei capitali e dei mercati finanziari e rastrellando ben l'80% del risparmio mondiale (1999) - polarizzano e condizionano ancora pesantemente l'intero sistema dell'economia mondiale, questa situazione dovrebbe mutare sostanzialmente nel medio e lungo periodo.

Oltre ai paesi capitalistamente più sviluppati, altri grandi paesi, infine, come la Cina, l'India la Russia stessa, non vogliono certo rinunciare a svolgere un ruolo attivo nella costruzione di un mondo politicamente e economicamente multicentrico, governato da istituzioni globali capaci di coniugare veramente giustizia e libertà e di essere così garanti della pace e del progresso economico. Riguardo al mondo del sottosviluppo, al di là di quanto emerge dall'andamento delle variabili economiche negli anni 90, occorre evidenziare un cambiamento generalmente rilevante della situazione politica, in conseguenza della globalizzazione da un lato e della fine dell'URSS da un altro: un cambiamento che, una volta alleviati i pesanti oneri esterni e le difficoltà dei bilanci pubblici, potrà avere positive conseguenze sulle condizioni socio-economiche interne. Si ridimensiona o si spezza quella "alleanza di classe" (Rey, 1973) - tra le classi dominanti esterne e le classi privilegiate locali - che era la sintesi tra cause esterne (sfruttamento e oppressione esterna) e cause interne del sottosviluppo (sfruttamento e oppressione interna); o comunque si vanno realizzando le condizioni per un mutamento dei rapporti politici locali e per porre fine a quell'alleanza. La fine dell'Urss fa emergere con sempre maggiore insistenza il rispetto dei diritti umani quale criterio fondamentale di orientamento delle politiche di cooperazione allo sviluppo e di sostegno in genere dei Governi locali. Oltre a quelli sostenuti dall'Urss, crollano o s'incrinano regimi autoritari sostenuti dall'Occidente. Le grandi imprese straniere hanno nella competizione globale molto meno bisogno - di quando operavano in mercati multinazionali, in condizioni di privilegio - del sostegno di notabili politici locali ed, anzi, dovendo accrescere la loro competitività tendono a scrollarsi di "parassiti" locali<sup>22</sup>. Pertanto, più che di una geografia economica regionale che evidenzia le differenze tra le economie nazionali, tra le macroregioni in cui sono aggregabili gli

---

garantivano di fatto la difesa militare dei loro concorrenti economici che, ovviamente, non potevano che esser riconosciuti.

<sup>22</sup> Sono oggi soprattutto l'esigenza di esportare imposta dai debiti esteri, ed anche il loro livello d'industrializzazione e di reddito intermedio, che inducono i Governanti di grandi paesi come il Brasile ad assumere posizioni simili agli Stati Uniti, piuttosto che un'alleanza con le transazionali interessate alla liberalizzazione degli scambi e un'accettazione acritica del libero-scambio e della politica degli Stati Uniti.

Stati o, tanto meno, tra un Nord e un Sud del mondo, interessa una geografia dei vantaggi competitivi per le imprese, a scala variabile dal locale al globale.

Infine, sul fronte specifico della guerra alla povertà, lascia ben sperare la recente ripresa d'iniziativa dell'Unione Europea a favore dei PMA (Paesi Meno Avanzati), come quelli dell'Africa Sub-Sahariana dove la povertà, contrariamente alla media mondiale, s'è aggravata -: dall'Accordo di Cotonou del 23 giugno 2000 con gli Stati ACP (Africa-Caraibi-Pacifico), alla decisione di liberalizzare tutte le importazioni provenienti dai PMA (salvo le armi) e alle posizioni assunte per la III Conferenza delle Nazioni Unite sui PMA (Commission européenne, 2001).

Positivo è anche che in questa stessa occasione la Banca Mondiale sembra aver rifiutato più nettamente che in passato<sup>23</sup> la tesi dell' "ortodossia economica" nordamericana, secondo la quale la povertà scomparirebbe automaticamente con l'estendersi dell'economia di mercato e la liberalizzazione degli scambi; per sostenere che la guerra alla povertà è necessaria e di conseguenza che il mercato vada corretto e regolato.

Se il mercato ed il libero-scambio non sono certo, di per sé, la panacea d'ogni problema e della povertà in particolare, è però assurdo ed errato ritenere al contrario che essi siano causa della povertà di massa, almeno oggi,<sup>24</sup> ed in particolare che la recente globalizzazione sia causa di un aggravamento della povertà. E' soprattutto ai debiti (e non, ripeto, l'apertura dei mercati), oltre che a problemi interni, se il numero dei poveri è aumentato nell'Africa Sub-Sahariana e persino in economie più avanzate dove si aggiunge la disoccupazione connessa alla diffusione di tecnologie *labour-saving*. E' questo ad esempio il caso del Brasile e ancor più chiaramente dell'Argentina, che ha strettamente seguito l'ortodossia economica" voluta dal FMI ed oggi non solo é di nuovo nei guai, ma ha ben il 40% della popolazione al di sotto della soglia della povertà e molti (in un paese che può sfamare il mondo!) addirittura alla fame.

In conclusione, per rendere più esplicito il motivo di questo mio scritto, ribadendo che non può esserci certo libertà, né pace e progresso, finché milioni e milioni di esseri umani non si liberano dalla fame e da altre schiavitù, ritengo necessario sottolineare che non giovano a questo proposito visioni pietistiche e pessimistiche dei problemi del mondo e particolarmente dei paesi sottosviluppati<sup>25</sup>. Serve piuttosto sottolineare - tanto più in un tempo in cui sembra che la memoria

---

<sup>23</sup> Cfr. il *World Development Report* del 1990 e quello del 1980

<sup>24</sup> Diverso per il passato, se intendiamo la povertà come mancanza del necessario a soddisfare i bisogni essenziali. A livello di massa nei paesi sottosviluppati essa si deve, a partire dal colonialismo, alla rottura dell'equilibrio popolazione/risorse, vuoi per la sottrazione e valorizzazione delle loro risorse a vantaggio della soddisfazione dei bisogni nostri, cioè dei paesi sviluppati, vuoi determinata, in misura prevalente e crescente dalla Seconda Guerra Mondiale, dalla rottura dell'equilibrio tra nascite e morti.

<sup>25</sup> Quali quelle espresse purtroppo spesso dai Rapporti annuali sullo sviluppo umano dell'UNDP che, nella speranza forse di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale e stimolare iniziative politiche, ottengono il risultato opposto, a mio avviso, di favorire il fatalismo e l'indifferenza. In generale, tanto meno giovano atteggiamenti, posizioni politiche e azioni che spesso si connettono a visioni del mondo che ne sottolineano solo i mali, come se fossero espressione di un

storica divenga sempre più corta e che la storia non si studi più - i progressi compiuti e come questi non siano la direzione fatalistica della storia, bensì il frutto delle fatiche e anche delle lotte di tanti uomini di buona volontà, in modo da motivare la nostra azione, aprire speranze e progettare le vie di un futuro migliore per i nostri figli.

---

complessivo peggioramento delle condizioni umane rispetto al passato, ad un passato anche non molto lontano quando l'umanità stava in complesso effettivamente peggio, come mostrano indicatori della mortalità e della durata della vita, delle malattie di una cinquantina d'anni fa, per non contare della soddisfazione di bisogni essenziali, come ad esempio quelli alimentari. Basti ricordare le gravi carestie che colpivano grandi paesi come l'India, che sono state sconfitte dalla "rivoluzione verde" che è stata una grande rivoluzione, checché ne dicano certi strani ecologisti che hanno il brutto vizio di voler ridurre tutto ad una sola unità di misura (un vizio comune anche agli economisti puri, che riducono tutto a moneta), dimenticando che le varie energie sono di qualità diversa e poco importa che l'agricoltura tradizionale "sprecava" meno energia (trascurando tra l'altro nel calcolo il lavoro umano) quando non era il grado di fornire le calorie alimentari necessarie (tra l'altro, ad una popolazione ben minore). Né in particolare giova essere semplicemente "anti" qualcosa o qualcuno: "criminalizzare" cioè qualcosa o qualcuno come se fossero la causa di tutti i mali del mondo. Non mi riferisco qui ai "no- global", che malgrado la denominazione sbagliata, mi sembra chiedano cose ben precise; bensì ad un anti-capitalismo senza sbocchi, che non solo è privo di modelli alternativi credibili (e non perché hanno fatto "fallimento", come lo stalinismo sovietico, ma perché erano da tempo, se non dalla nascita, sbagliati, ingiusti ed inaccettabili), ma non cerca di fatto le vie del superamento del sistema economico attuale per un sistema migliore e di avanzare proposte per minimizzare i costi sociali e massimizzare i benefici degli attuali processi di sviluppo. Mi riferisco, inoltre, all'anti-americanismo, che è inaccettabile come ogni altra forma di criminalizzazione di un intero popolo ed è anche sbagliato, se attribuisce alle scelte del solo Governo americano gli attuali problemi dei paesi sottosviluppati e dell'intero geosistema mondiale, trascurando le gravi responsabilità dei Governi di altri paesi (e per quanto ci riguarda direttamente dell'Italia e degli altri paesi dell'Unione Europea), compresi quelli dei paesi sottosviluppati. Trascurare queste ultime responsabilità significa dimenticare le cause interne del sottosviluppo, come gli iniqui rapporti sociali e le forme di oppressione interne.